



Attraversare i conflitti Educare alla pace

Antologia di Cooperazione Educativa

A cura di G. Cavinato, M. Marconi, N. Vretenar

Edizioni Junior

INDICE

PARTE PRIMA:

L'ATTRAVERSAMENTO DELLA PACE

Educazione alla pace

Qualche dubbio in più

I conflitti

Il conflitto nella pratica educativa

I confini

Il territorio, il confine, il nemico

Insegnare in una regione di frontiera

Il '900 - La memoria

Ho fiducia in te - Intervista a Tina Anselmi

L'Olocausto - La Shoah

Caro professore

Le mani in alto

I bambini di Terezin

I futuri

Ci sarà un cielo nel mio futuro?

Educazione interculturale

Educazione interculturale

L'attesa dell'altro e lo scarto dell'incontro

PARTE SECONDA: GLOBALIZZAZIONE E CONFLITTI

La globalizzazione

Gli esiti non sono scontati

Documento FIMEM per il Forum mondiale

sull'educazione di Porto Alegre

Carta di PAlegre per un'educazione pubblica per tutte/i

Il conflitto arabo-israeliano

La nostra pace - Intervista a Z. Sharoni-Toubi e N. Samour

Il Brasile è un aquilone

Sul filo dei meridiani

La guerra del Golfo

A scuola

La guerra è finita

La guerra e l'arte della manutenzione del pensiero

I conflitti nella ex Jugoslavia

"Bambini di guerra"

Di questo ho paura - Intervista a Melita Richter

Mondo non occidentale e libri di testo

Noi e gli altri

POSTFAZIONE:

Dopo LE TORRI, QUALE FUTURO

Dopo le torri, quale futuro

Lettera del Premio Nobel Rigoberta Menchù

al Presidente George W. Bush

Una scuola per la pace



INTRODUZIONE

Il fascicolo che proponiamo - una raccolta di articoli e materiali prodotti dal MCE in questi anni - vuole essere un contributo a docenti, studenti e genitori sul significato e sul valore dell'educazione alla pace e sulla riflessione pedagogica sui conflitti in un "viaggio" che attraversa, nella quotidianità del fare/essere a scuola, passato, presente, desiderio e attesa di futuro. Sono contributi prodotti in tempi e in base a emergenze educative e sociali diverse, tutti comunque ispirati alla necessità, per la nostra cultura, il nostro "modello di vita" occidentale, di una revisione profonda del modo di essere, di consumare, di vivere, di educare.

Un "viaggio", quindi, che consenta di definire, percorrendo tali situazioni e le conseguenze che determinano negli individui, negli ambienti, nel mondo, cosa voglia dire e come sia possibile una scuola di pace. Un modo, cioè, di far scuola basato sull'accettazione profonda dell'altro, sulla cooperazione, sulle potenzialità di ognuno/a.

La classe cooperativa è fin dall'inizio della storia del nostro movimento la sede "naturale" di presa in carico e risoluzione dei conflitti, consapevoli che un'educazione alla pace fatta soltanto di parole non è tale, e non produce cambiamenti profondi nel modo di essere, di relazionarsi, di stare al mondo. Il diritto di parola assegnato a bambini/e, ragazzi/e, non può essere limitato alla discussione di eventi anche tragici lasciando immutato il contesto di apprendimento, non traducendosi in precise istituzioni e luoghi di presa di parola e di ascolto nell'ambito della classe e della scuola.

E, certo, importante, ma non sufficiente, per capire l'idea di pace che c'è nei soggetti e nell'ambiente, ma deve trovare concretezza in attività di esperienza di gestione, di soluzione di conflitti, di impegno in un progetto condiviso, di cura.

È solo l'attraversamento dei conflitti, la sperimentazione concreta e quotidiana del vivere insieme, dell'affrontare disagi, imprevisti, difficoltà, ricercando percorsi risolutivi, provando la fatica della mediazione e della rinuncia a facili scorciatoie di fuga, di rinuncia, di aggressione, che può aiutare ragazzi e adulti a guardare eventi - e le loro rappresentazioni attraverso i media - con consapevolezza critica, in un'ottica di contesto e di complessità. Troppo facile è, altrimenti, leggere gli eventi solo dalla parte dei più forti, schierarsi con i vincitori.

Anche l'angoscia e la paura provocate dalle immagini, dalle parole, devono trovare nella scuola un luogo di elaborazione e di rielaborazione, uno spazio non giudicante dove emozioni e sentimenti possano essere espressi e compresi in una relazione educativa di accompagnamento, di aiuto, per non restarne soffocati e impotenti; per mantenere, invece, sempre aperta la porta al cambiamento, alla speranza di una pace giusta e solidale.

La scuola, allora, ha un grande impegno e una grande responsabilità, e può fare molto e in molti modi diversi per l'affermarsi di una cultura e una mentalità di pace. Abbiamo visto in questi giorni le poche immagini, rubate da alcuni giornalisti coraggiosi, delle scuole clandestine in Afghanistan organizzate da gruppi di donne per bambine che, altrimenti, resterebbero segregate in una condizione di sudditanza e di violenta emarginazione, chiuse e prigioniere in un'identità

negata. La scuola, per loro, è luogo e condizione di visibilità, di diritti riconosciuti e non negati, di cultura che apre alla pace perché si accompagna alla giustizia, al rispetto, alla valorizzazione delle differenze.

Quelle bambine, significativamente provenienti da zone di miseria e violenza, ci mandano un messaggio forte sul loro bisogno di scuola e sul valore che vi attribuiscono, come unica speranza di un futuro possibile. Perché la scuola unisce ciò che altrove è separato.

Sergio Neri, in un incontro nel primo periodo della guerra contro l'Iraq, disse che guerra e educazione sono inconciliabili. La guerra è il periodo della fretta distruttrice. L'educazione ha bisogno di tempo, lentezza, calma, non sopporta accelerazioni e sbalzi improvvisi.

La guerra per prima cosa fa saltare i ponti per interrompere le possibilità di comunicazione fra territori, culture, lingue, gruppi umani, bisogni e progetti.

Così anche le didattiche chiuse in schemi disciplinari rigidi separano e non consentono la comunicazione e lo scambio. La "vera" educazione è scambio, mescolanza, contaminazione, circolazione. Oggi più che mai è necessaria una didattica che consenta di costruire ponti fra i bambini, fra i popoli, fra le culture.

A proposito di ponti, scrive Calvino ne "**Le città invisibili**":

"Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra.

- Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? - chiede Kublai Kan.

- Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra - risponde Marco - ma dalla linea dell'arco che esse portano.

Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo.

Poi soggiunge:

- Perché mi parli delle pietre? È solo dell'arco che mi importa. Polo risponde: - **Senza pietre non c'è arco**".

Con i materiali che presentiamo, senza troppe pretese, perché gli eventi hanno sorpreso e travolto anche noi e i tempi purtroppo non sono stati quelli della pace, pensiamo di collocare qualche sassolino per costruire insieme il ponte.



Movimento di Cooperazione educativa